

Prologo

Il sogno della cerva bianca

*Roma, anno 681 ab Urbe condita, il giorno prima delle none di maggio
(6 maggio, 72 a. C.)*

Nudo, immobile, Quinto Sertorio cercava dentro lo specchio quel che restava di sé. Nella mano sinistra stringeva una brocca, nella destra una daga. Le braccia erano abbandonate lunghi i fianchi. Si perlustrava, con l'unico occhio che gli rimaneva. Non scorgeva nulla di familiare. Il viso abbronzato contrastava con il pallido torace villosa. Il ventre gonfio, il membro flaccido e le gambe malferme dovevano appartenere al corpo di qualcun altro. Portò la brocca alle labbra, tracannò il poco vino che ancora conteneva e la scagliò addosso a una colonna. Ringhiò a sé stesso. Si disprezzò. Puntò la daga contro la propria immagine. I morti lo incitavano. Vide i bambini della sua scuola. Si vide mentre li teneva sulle ginocchia e raccontava loro le storie dei grandi romani del passato. Si vide, illuminato dalle fiamme, assistere impassibile al loro massacro. Vide Mario, che aveva amato e odiato; ammise che stava facendo la stessa fine.

Vide il suo luogotenente, il suo compagno d'armi, l'amico di sempre, Irtuleio, morto sul campo combattendo Pompeo.

– Perché non lo fai? – gli chiese Irtuleio. – Hai paura di morire?

– Non ho paura di morire.

– E allora fallo. Salva il tuo onore.

Sertorio impugnò la daga con due mani, la rivoltò verso di sé. Il freddo metallo punse la pelle alla bocca dello sto-

maco. Stava per affondare la lama quando si sentí urtare. Si scosse. La sua cerva bianca gli leccava la mano. Lasciò cadere l'arma. – Che ci fai tu qui? – Abbracciò l'animale, che era entrato dal giardino. Gli aveva impedito di uccidersi. – Non oggi, forse. Va bene? – Le baciò il muso.

Madido di sudore si distese su un divano, nella penombra della sua casa, lasciando che la psiche lo avvolgesse in strette spire. La cerva strusciò la testa sulla spalla del padrone, che la allontanò delicatamente. L'animale sbuffò e tornò in giardino.

Il caldo era soffocante. Sertorio chiuse gli occhi e si concesse a un magmatico su e giù onirico, galleggiando nel dormiveglia. Fu svegliato da voci che giungevano ovattate, al di là della porta, voci che si sovrapponevano in un'accesa discussione. Sentí ripetere il proprio nome. Toni alti, ira, tensione, e quella fottuta paura che aveva infettato i romani del campo e stava imputridendo ossa e muscoli di migliaia di ribelli mariani. Erano venuti in Hispania per lui, attratti come falene dalla sua fama, aggrappati alle idee di Mario. Ma lui non era Mario, e loro se ne erano accorti presto.

Troppa paura, troppa tensione. Una fiammella di rabbia lo rianimò. Gli parve di emergere da una fossa comune in cui aveva ammassato memorie e desideri, abbandonati a decomporsi in un melmoso miscuglio di passato e futuro. Si buttò addosso una tunica senza nemmeno allacciarla in vita.

Aprire la porta gli richiese uno sforzo immane. Si trovò di fronte una manciata di ufficiali romani con la scorta: avevano sguainato i gladi e fronteggiavano i celtiberi di guardia ai suoi alloggi.

– Bene, – disse. Ascoltò la propria voce provenire da lontano. – Cosa vogliono adesso i romani da me? – Il suo occhio scrutò gli ufficiali.

Le guardie lo strinsero. Lui le spinse via.

Fece segno ai legionari. – Non ce n'è motivo... Non c'è alcuna ragione per impugnare le armi dinanzi alla mia porta.

Gli ufficiali fecero largo a Marco Perperna Ventone, il capo dei mariani accampati nella piana. La lorica muscolata di cuoio gli conferiva un aspetto grottesco. La stempitura svelava un cranio lucido e imperlato di sudore. – Se anche loro le abbassano.

Sertorio strappò rabbioso l'asta dalle mani di una delle sue guardie e la scagliò lontano. I celtiberi calarono le lance, i legionari rinfoderarono i gladi.

– Adesso possiamo parlare, – disse Sertorio.

– Non qui.

– D'accordo, allora... – scostò il battente invitando Perperna a entrare.

L'uomo gli sfilò davanti senza degnarlo di uno sguardo, il passo deciso del militare romano. Sertorio ordinò alle guardie di rimanere fuori.

Chiuse la porta alle proprie spalle. Perperna stava al centro della stanza, teneva l'elmo con il cimiero rosso ormai sfibrato da anni di guerra sotto il braccio. Si guardò attorno, annusò l'aria pesante. L'odore acido del sudore si mischiava a quello dell'incenso: tappeti e cuscini ovunque, sul tavolo piatti e brocche, frutta lasciata a marcire. La stanza era buia. La casa aveva l'aria di una dimora romana, ma l'arredo era esotico, locale.

Perperna scacciò una mosca. Infilò due dita tra il bordo dell'armatura e la pelle del collo, là dove il sudore e la polvere gli avevano provocato una fastidiosa irritazione.

Sertorio si sedette su uno scranno. – Che vuoi, Perperna?

Quello divagò. – Quanto tempo... – squadro il suo ospite. Non lo vedeva così vicino da mesi, dall'ultima esecuzione di disertori avvenuta all'accampamento. La guerra era

andata avanti senza che i due si accordassero veramente su come condurla. Per dieci anni Quinto Sertorio aveva resistito alla furia di Roma grazie ai suoi veterani e arruolando barbari lusitani e celtiberi, cercando di farli combattere fianco a fianco con gli uomini di Perperna. Aveva dato fondo alle sue abilità e alla sua fortuna, continuando a lottare nonostante l'inferiorità di mezzi e uomini, una condizione che peggiorava di giorno in giorno. Ma adesso era finita. Gneo Pompeo Magno e Quinto Metello Pio, a capo delle legioni leali al senato, stavano tagliando i rifornimenti alle loro truppe, spingendo i mariani verso l'abisso della sconfitta. Un pugno di veterani, i suoi barbari sempre piú stanchi e demotivati e i quindicimila romani esausti di Perperna erano tutto ciò che rimaneva tra Roma e la fine della guerra civile. Sertorio, in quel frangente ormai disperato, si era ritirato nei suoi quartieri circondato da una guardia di fanatici. Beveva molto, era tormentato dagli incubi e dalle visioni. Il Nuovo Annibale, come lo chiamavano da quelle parti, stava facendo la fine del vecchio.

Perperna constatò che non v'era piú traccia in lui dell'archetipo di soldato romano che era stato. I capelli lunghi, sempre piú bianchi, la barba incolta, la pelle scura cotta dal sole, la tunica di lana grezza al ginocchio, candida, decorata con eleganti motivi ondulati e con il collo dai bordi incrociati a disegnare una x sul petto, in tutto e per tutto simile a quella indossata dagli iberici del luogo: no, nessun cittadino romano degno del nome si sarebbe vestito cosí. Nessuno.